

# IL COLORE-LUCE DI VAN WITTEL

Il padre di Luigi Vanvitelli, benchè abbia a lungo lavorato in Italia, è un tipico esempio di artista nordico: il suo raziocinio formale esprime candore e moralità

Nell'autunno scorso, a Parigi, all'«Orangerie», fu frequentata con entusiasmo e fanatismo, da più di trecentomila visitatori paganti, una mostra che s'intitolava «Cinque secoli di pittura. Nella luce di Vermeer». Ma, ad esser sinceri, noi non capimmo bene quale ne fosse l'intento. Sembra fosse quello di provare che, dal Nord, dal Sud, dall'Ovest, dall'Est, e dal 1400 al 1900, la pittura tenda solo a quell'unità fra luce, colore, forma, linea perseguita, se non sempre sempre ottenuta, durante il Secolo XVII dall'olandese Johannes Vermeer. Tenda cioè a tal genere di luce entro cui divenga impossibile distinguere e separare colore, forma, linea: insomma, una luce che, quantunque ben chiusa e finita, appaia essa stessa tanto realtà naturale quanto rappresentazione ideale compiuta dall'artista.

Tuttavia l'intento della Mostra fallì, almeno secondo noi. Perché nella «luce di Vermeer» resta bene Jan Van Eyck — e anzi Vermeer, dopotutto, non è altro che un suo discendente, un continuatore —; e stanno bene il Maître de Moulins e Quentin Matsys e poi Van de Velde, Ter Brugghen, De Hoogh, Saenredam... Mentre non ci stanno punto Cima da Conegliano, Giovanni Bellini, Giorgione, il Caravaggio, Velázquez, Zurbarán, il Canaletto, Ingres, Bonington, Corot, Degas, Cézanne, Georg Hendrik Breitner (olandese, 1857-1923), Vuillard e Bonnard... (Mancava appena di cacciare anche Picasso «Dans la lumière de Vermeer»).

Fallimento d'ordine estetico ed etico, e psicologico, o, volendo, magari d'ordine etnico. Perché la «luce di Vermeer» è

un conto, e quella dei nordici che chiude sempre e dà il finito; mentre ben altro conto è la luce diciamo «di Giorgione», è quella «veneta», tutta aperta senza confini né esteriori né interiori. Si tratta di due modi di vedere o, meglio, di sentire assolutamente diversi, opposti, e non conciliati nemmeno in Antonello che si servi dei fiamminghi e li superò. La luce che già appare a Gand nel politico con l'Agnello Místico, di Van Eyck è fredda e bianca, è quella stessa dell'antica miniatura nordica e ne serba le stesse tinte convenzionali nette, divise; ed, eticamente, è una luce soprattutto di ragione e misura, di etica pratica. Diversissima, dunque, a principiari come sentimento, dalla nostra vaga poetica luce rosata, calda e sensuale e melanconica. (Scusate i logori aggettivi). Lì all'«Orangerie» sarebbe bastato accostare il «Concerto campestre», giorgionesco a «La Fama» di Vermeer perché crollasse in un subito tutta la Mostra.

Ma perché adesso stiamo parlando della «Lumière de Vermeer»? Perché teniamo sott'occhio un perfetto lavoro di storia, di catalogazione, di critica che Giuliano Briganti dedica all'olandese Gaspar Van Wittel — 1652 o '53-1736, fattosi italiano in Vanvitelli — e a «l'origine della veduta settecentesca», editore Ugo Bozzi, Roma, numerosissime illustrazioni anche a colori. Ebbene, Gaspare Vanvitelli si che sarebbe potuto entrare nella «Lumière de Vermeer», giacché siamo davanti a un tipico e caratteristico olandese della luce ragionata e ragionante, fin miniaturistica e semplice ancora, giac-

ché si tratta di una luce volentieri fredda, calma, chiara e bianca, fuori del tono naturale alla veneta.

Fra i vedutisti ebbero ottima fortuna Andrea Locatelli, Paolo Anesi, lo stesso Canaletto, e Marco Ricci che nel genere delle rovine dovette forse precedere Paolo Pannini: ma soprattutto ne ebbe Gaspar Van Wittel. Il quale, da noi, operò non soltanto a Roma e nel Lazio, ma davanti ad altri molti temi di Napoli, di Firenze, di Bologna, del Lago Maggiore, di Verona, di Venezia eccetera. Il quale sposò un'italiana, e fu padre del probabilmente maggiore architetto settecentesco a Napoli e nel Napoletano e anzi nell'intera Italia, quel Luigi (1700-1773) che pure dipinse, con mediocre ingegno, e che costruì con senso classico senz'essere veramente neoclassico: così come suo padre dipinse con senso romantico senza ancora possedere un'anima romantica.

Gaspare, con tutta la sua rigorosa scienza e pratica, col suo fondamentale antiroccò, col suo realismo e sensismo, resta un fiammingo antico, di quelli mossi e spinti, Van Gogh compreso, da raziocinio e nettezza e chiarezza in unione e fusione con moralità e coscienza, spinti verso una sorta di candore e una logica giusta si da toccare la matematica; e talvolta però anche la mistica e la follia. Spinti a un'arte logica, capace di finire e chiudere perfettamente il più largo e alto e lontano e luminoso del loro orizzonti, terra e cielo, e anche l'immenso, l'infinito.

E questi fiamminghi in Ita-

lia, cominciando da Justus di Gand, logici e chiari e con un che di primitivo e di ingenuo — persino nel grosso scherzo dai «bamboccianti» a Frans Hals —, servono certo al cammino della pittura: ma, oggi, dopotutto, più ai suoi disfacimenti che ai suoi rinascimenti: causa un incombere del verismo, del realismo, del razionalismo. Così, seguendo un razionalismo sempre più logico, si passa a continue conquiste, ad allargamenti, ad aperture, a liberazioni, a purificazioni: e dopo il paesaggio vero, o addirittura ripreso tutto sul vero, e dopo la veduta — razionale e pratica anche quando nobilitata e idealizzata da Roma e dalla classicità —, e dopo il paesaggio, il frammento, il momento di paesaggio fine a se stessi, e dopo la natura morta fine a se stessa, ecco, con sempre più logica e razionalismo, ecco la forma, la tinta, la linea ciascuna fine a se stessa (proprio il contrario di quel che, come principio, voleva però il razionalista e unitario Vermeer), ed ecco la cosa, il pezzo di cosa, e questa o quest'altra materia da presentare appena in sé e per sé, ed ecco la presentazione di una razionale realtà interiore, e dell'astratto, e del concreto assoluto, e cioè di un gratuito nulla.

(L'ingegnere milanese Cesare Maffei ha avuto il merito di riportare adesso in Italia, da Londra, una magnifica veduta panoramica romana di Gaspare, con delizioso e patetico e preciso colore-luce).

Leonardo Borgese